

Il leader spirituale di Hamas, Ahmed Yassin, accolto da migliaia di palestinesi dopo otto anni di carcere

Lo sceicco ritorna a Gaza da eroe Bagno di folla con Suha Arafat

Riprendono con la supervisione del mediatore americano Ross le trattative fra israeliani e l'Autorità palestinese. Netanyahu in difficoltà per il fallito blitz di Amman. Il governo costretto a nominare una commissione per accertare le responsabilità.

«Allah Akbar» (Dio è grande). L'urlo si alza imponente dallo stadio Yarmouk, a Gaza, dove migliaia di attivisti e simpatizzanti di «Hamas» si sono riuniti per accogliere trionfalmente il fondatore del loro movimento. Dopo otto anni trascorsi nelle carceri israeliane, lo sceicco Ahmed Yassin alla fine è tornato a Gaza, tra la sua gente da uomo libero da eroe. Osannato dalla popolazione, esaltato con striscioni e manifesti che hanno riempito Gaza City e i campi profughi della Striscia. Il giorno della vittoria di «Hamas» coincide con quello dell'ennesima umiliazione inflitta da Benjamin Netanyahu a Yasser Arafat. L'unica nota di ottimismo viene dalla ripresa dei negoziati israelo-palestinesi, con la supervisione dell'invio Usa Dennis Ross, dopo sette mesi di interruzione.

Gaza esulta per il ritorno di Yassin, ma alla festa non partecipa il presidente dell'Anp. Ad accogliere lo sceicco, arrivato con un elicottero militare messo a disposizione da re Hussein, il presidente dell'Anp invia la moglie Suha accompagnata dalla consorte di Yassin. Il velivolo atterra alle 16.25 davanti al quartier generale dell'Autorità palestinese: l'imponente servizio di sicurezza fa fatica a contenere l'irruenza di migliaia di militanti di «Hamas» accorsi per abbracciare lo sceicco, prima che fosse trasferito in ambulanza allo stadio Yarmouk, luogo prescelto per i grandi festeggiamenti.

Una città in festa, una città blindata: questa è Gaza nel «giorno dello sceicco». Sin dalle prime ore della mattinata, centinaia di uomini della polizia palestinese hanno presidiato lo stadio Yarmouk per prevenire disordini. Gli agenti hanno ispezionato gli automezzi diretti al complesso sportivo per accertarsi che non nascondessero armi; tiratori scelti erano appostati sui tetti circostanti allo stadio. È provato lo sceicco Yassin, ma felice per essere di nuovo a Gaza, tra la sua gente. «Le sue condizioni di salute non sono buone», spiega Abedl Aziz Al Rantisi, il leader di «Hamas» che affianca sul palco la guida spirituale del movimento. È stanco, Yassin, ma lucido nei ragionamenti. Ai suoi sostenitori ripete ciò che qualche ora prima aveva dichiarato nella conferenza stampa davanti all'ospedale di Amman: «Non può esservi cessate il fuoco fino a quando non finirà l'occupazione israeliana dei Territori». Lo sceicco non ha smarrito la sua abilità dialettica: «Vorrei dire al mondo - sottolinea - chiesimo cercatori di pace, amiamo la pace e chiediamo agli israeliani di stare in pace con noi e di aiutarci a ristabilire il nostro diritto con strumenti pacifici». Ma poi aggiunge: «Se non sarà possibile noi non accetteremo mai l'occupazione».

Mentre il suo elicottero si levava in volo per riportare il fondatore di «Hamas» a Gaza, dalla capitale giordana ne partiva un altro con a bordo due israeliani che il 25 settembre scorso erano stati arrestati nella stessa Am-

man per aver cercato di avvelenare con un marchingegno da «007» Khalid Mashaal, segretario politico di «Hamas». È stata questa fallimentare operazione che ha innescato una serie di reazioni a catena che hanno portato Israele sull'orlo di una crisi diplomatica con la Giordania, uno dei suoi pochi amici nel mondo arabo. È costato caro a Benjamin Netanyahu il fallito blitz di Amman: oltre alla liberazione di Yassin, infatti, lo Stato ebraico ha annunciato ieri la scarcerazione di altri 22 palestinesi detenuti nelle proprie prigioni. Adosso al premier israeliano, l'operazione ha fatto franare una valanga di critiche e, ora che i retroscena del mistero cominciano ad essere svelati, per «Bibi» potrebbero arrivare giorni ancora più neri. L'opinione pubblica israeliana è sconcertata, nel governo c'è maretta, l'estrema destra ebraica critica la liberazione di «un pericoloso capo dei terroristi», le forze di sinistra, che pure non si dicono contrari al gesto compiuto dal premier, ne criticano aspramente la maldestra conduzione. Non tira certo aria di festa negli uffici del primo ministro israeliano. «Siamo decisi a combattere contro il terrorismo senza compromessi», dichiara alla televisione commerciale il portavoce di «Bibi» Dany Naveh. Che però non può fare a meno di ammettere che si, in effetti Israele ha rilasciato una ventina di militanti palestinesi, aggiungendo che «ancora non è chiaro se e quando ne saranno rilasciati altri», con riferimento alle notizie di fonte giordana secondo cui le autorità israeliane si sarebbero impegnate a rilasciare in tempi rapidi altri 50 attivisti palestinesi. Messo alle corde, il sempre più imbarazzato portavoce annuncia che il governo ordinerà la costituzione di una «commissione di accertamento» per riesaminare i retroscena della decisione di attendere alla vita di Mashaal. «Sarà - assicura Naveh - una commissione seria, meticolosa e obiettiva». Ma l'opinione pubblica è disorientata, gli ultimi sondaggi danno in picchiata la popolarità di Netanyahu. E così, in serata, è lo stesso primo ministro ad uscire allo scoperto per difendere il proprio operato. «Mashaal è un ispiratore di atti terroristici, un pescene assetato di sangue ebraico», afferma «Bibi» alludendo alle stragi di Gerusalemme del 30 luglio e del 4 settembre. Netanyahu si presenta ai giornalisti accompagnato dal ministro delle infrastrutture nazionali Ariel Sharon (che nei giorni scorsi ha coordinato le trattative segrete con la Giordania) e dal ministro della difesa Yitzhak Mordechai. Un falco (Sharon) e un moderato (Mordechai): in questo modo il premier intende offrire un'immagine, alquanto eterea, di unità del suo governo. Ciò che non può fare è cancellare le immagini con cui i canali televisivi israeliani aprono i loro telegiornali della sera: Gaza in festa per lo scacco inferto al «nemico sionista».

Umberto De Giovannangeli



Ahmed York Yassin al suo arrivo a Gaza

Ahmed Jaddallah/Reuters

Retrospectiva La fallita missione ricade sul premier

La stampa israeliana accusa Bibi «Ha fatto un regalo ai terroristi»

Secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano Maariv il 59% dei cittadini si dichiara profondamente scontento dell'operato del premier nell'affaire Mashaal.

Ha scatenato l'ira degli americani, aperto una crisi diplomatica con i canadesi, sollevato l'indignazione dei giordani, scavato un solco d'incomprensione con i capi dei suoi servizi di sicurezza, indebolito ulteriormente Arafat. Il tutto per poi assistere alle scene di giubilo con cui migliaia di attivisti di «Hamas» hanno accolto il rientro a Gaza dello sceicco Ahmed Yassin, il fondatore del movimento integralista palestinese. Disastroso «Bibi»: voleva impartire una severa lezione al «killer di Allah» e invece ha regalato loro una giornata trionfale. I giornali israeliani si dividono sul solito utilizzato per infierire sul maldestro primo ministro: c'è chi preferisce una tagliente ironia e chi, invece, intinge la penna nella più severa indignazione. Nessuno, però, assolve il premier. La critica più «benevola» lo accusa di «incompetenza», quella più severa, e diffusa, parla apertamente di «irresponsabilità», non soltanto perché il fallimento dell'attentato ha screditato l'efficienza del Mossad, ma perché anche se fosse riuscito, «Bibi» avrebbe ulteriormente compromesso i rapporti, già pe-

santemente incrinati, con i palestinesi proprio alla vigilia della ripresa del negoziato. È un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano «Maariv» rivela che il 59% degli israeliani si dichiara «profondamente scontento» dell'operato di Netanyahu. Afferma Rony Shaked, autore di un libro su «Hamas»: «L'eliminazione di singoli leader può sortire qualche effetto solo su organizzazioni più piccole rispetto ad «Hamas», come la Jihad islamica». L'attentato a Mashaal, dunque, era inutile prim'ancora di rivelarsi controproducente. Non passa giorno che lo «Yassinista» non si arricchisca di nuovi retroscena. Si inizia con le rivelazioni del «Sunday Times» - smentite da un imbarazzato Danny Naveh, segretario generale del governo israeliano - secondo le quali Netanyahu sarebbe colpevole di aver imposto l'aggressione a Khalid Mashaal, segretario politico di «Hamas», «malgrado il parere negativo del Mossad». E si continua con le rivelazioni della Cnn. Stando alle rivelazioni della rete televisiva americana, Netanyahu ha ordinato personalmente di assassinare Mashaal,

malgrado le obiezioni non solo dei vertici del Mossad ma anche di alcuni ministri del suo governo. Ignorando, peraltro, un offerta di tregua per dieci anni da parte di «Hamas». La Cnn infierisce sul premier israeliano con dovizia di particolari. Quando si è appreso che Mashaal era sopravvissuto al tentativo di avvelenarlo in ospedale ad Amman, Netanyahu ha telefonato a re Hussein di Giordania, confessando: «Abbiamo un problema». Il sovrano hashemita, furibondo, ha minacciato allora di richiamare l'ambasciatore giordano a Tel Aviv se Netanyahu non avesse subito mandato un antidoto al veleno. Secondo la Cnn, il premier israeliano in un primo momento ha rifiutato per poi arrendersi di fronte alle pressioni degli Stati Uniti. Il presidente Clinton avrebbe detto ai suoi collaboratori in un momento di collera: «Non posso trattare con Netanyahu: è un uomo impossibile». «È proprio vero - commenta amaramente la deputata laburista Yael Dayan - Benjamin Netanyahu è il più pericoloso sostenitore di «Hamas»».

[U.D.G.]

Crimini guerra Si consegnano dieci croati

ZAGABRIA. Dieci croato-bosniaci, ricercati per crimini di guerra, si sono consegnati al Tribunale internazionale dell'Aia per rispondere delle loro imputazioni. Tra loro, Dario Kordic, il principale accusato nella lista nera dei croati, comandante delle milizie che eseguirono una spietata pulizia etnica contro i musulmani nella Bosnia centrale. L'auto-consegna dei dieci è stata consentita dal presidente croato Franjo Tudjman, che ha ceduto alle pressioni della comunità internazionale. L'invio americano Robert Gelbard, che ha condotto la trattativa con Tudjman, era presente all'aeroporto di Spalato, nella Dalmazia croata, dove i dieci sono saliti a bordo dell'aereo per trasferirsi all'Aia. Gelbard ha definito la loro resa un «importante passo avanti» sulla strada dell'applicazione della pace di Dayton. E ha aggiunto: «Gli incriminati che scelgono di non arrendersi sappiano che gli Stati Uniti sono sempre impegnati a mantenere aperte tutte le opzioni per consegnarli al tribunale perché siano processati».

Non è stato raggiunto il quorum nel ballottaggio per le presidenziali. In testa l'ultranazionalista Seselj La Serbia diserta le urne, scacco a Milosevic

Nuovo voto tra due mesi. Allarme Nato nell'eventualità di una vittoria dei radicali. In Montenegro non la spunta l'autonomista Djukanovic.

BELGRADO. Due volte sconfitto. Stavolta le urne hanno tradito il presidente della federazione serbo-montenegrina. La Serbia non è andata a votare, seguendo l'invito al boicottaggio fatto dai partiti che un tempo erano riuniti sotto l'insigne della coalizione «Zajedno». Insieme, ma che hanno finito per seguire strade diverse nei mesi successivi alle loro marce d'inverno a Belgrado. Il quorum per le presidenziali non è stato raggiunto, sia pure per un solo punto percentuale. È una vittoria per l'eterogenea e frammentaria opposizione serba. E in fondo per Slobodan Milosevic è andata meglio così: il suo candidato, Zoran Lilic, nel ballottaggio di domenica scorsa è stato distanziato dal leader del partito radicale Vojislav Seselj, che ha raccolto mezzo milione di voti in più rispetto al primo turno: voti - secondo gli analisti - ereditati dall'elettorato di Vuk Draskovic tagliato fuori nella sua corsa per la presidenza. Il candidato ultranazionalista, che

ha fatto della Grande Serbia il suo programma elettorale, ha ottenuto il 49,4 per cento dei voti, contro il 48,7 del socialista Lilic. Una differenza di poche migliaia di voti che pesa come un macigno, per Milosevic è una sconfitta cocente. Il presidente federale trova comunque qualche motivo di consolazione nei risultati elettorali del Montenegro, dove tra i due candidati socialisti alla presidenza della repubblica, il favorito - ma autonomista - Milo Djukanovic è risultato meno quotato del presidente uscente Bulatovic, fedele amico di Belgrado: il ballottaggio è previsto per il 19 ottobre prossimo e secondo gli osservatori il candidato sponsorizzato da Milosevic stavolta dovrebbe farcela.

Più confusa appare invece la situazione politica serba. Il voto, come vuole la legge, verrà ripetuto tra due mesi, un intervallo di tempo che forse consentirà a Milosevic di coagulare intorno al suo candidato nuovi consensi ma che mette

in allarme le diplomazie occidentali che vedono profilarsi l'inizio di un periodo di grave instabilità. «La Serbia senza presidente», titolava ieri a tutta pagina il quotidiano filogovernativo *Politika*. E forse anche senza governo. La mancanza di poteri sembra prospettare anche una crisi politica, visto che la designazione del nuovo capo dell'esecutivo spetta ad un presidente che ancora non c'è.

Milosevic, che dopo due mandati consecutivi non poteva più concorrere alla presidenza della repubblica, continua a tirare i fili della politica dalla sua poltrona di presidente federale, carica che la costituzione vuole prevalentemente onorifica ma che il numero uno di Belgrado vorrebbe rimpolpare con nuovi poteri. Paradossalmente il vuoto di potere provocato dal boicottaggio delle urne potrebbe finire per favorire i suoi intenti. Sia Lilic, il suo candidato alla presidenza

della Serbia, sia Dragan Tomic, presidente ad interim, sono suoi uomini. Ma Milosevic non avrà vita facile, dopo che il suo partito socialista ha perso la maggioranza assoluta all'interno del parlamento con le politiche del 21 settembre scorso, ottenendo solo 110 deputati su 250. Lo strano connubio di estrema destra, destra nazionalista e socialisti ha già dato i suoi frutti nel consiglio comunale di Belgrado, dove la somma dei voti dei tre maggiori partiti ha consentito la destituzione del sindaco voluto dall'opposizione, Zoran Djindjic. Ma difficilmente potrà trasformarsi in un'alleanza stabile. Tanto più ora che Seselj ha accarezzato la vittoria alle presidenziali, obiettivo che conta di centrare di qui a due mesi. «Sono soddisfatto dei risultati - ha detto ieri il leader ultranazionalista a radio Index, emittente giovanile di Belgrado - Queste elezioni sono un trionfo per i radicali

e nelle nuove elezioni saremo ancora più forti e più preparati». La spettacolare ascesa dell'estrema destra - evidenziata anche dal boicottaggio elettorale dei partiti dell'opposizione moderata - preoccupa le diplomazie occidentali che temono le ripercussioni di un'eventuale vittoria di Seselj sull'accordo di pace in Bosnia e sulla situazione nel Kosovo. Seselj ha contestato il trattato di Dayton sin dal primo giorno e ripete a chiare lettere che intende raccogliere tutti i serbi sotto uno stesso stato. Javier Solana, segretario generale della Nato, ha detto ieri che l'Alleanza Atlantica «sta predisponendo tutte le precauzioni necessarie» per evitare conseguenze negative nel caso che «le forze radicali non agiscano con buon senso». La Nato spera comunque che non si arrivi al braccio di ferro e che Milosevic trovi un accordo con i partiti moderati.

Gran Bretagna da oggi i Tory a Congresso

LONDRA. Per i conservatori, da oggi a congresso a Blackpool, la «Las Vegas dei poveri» sul mare d'Irlanda, si mette male: William Hague non decolla. Il nuovo leader della destra britannica non tiene proprio testa al primo ministro Tony Blair: quattro elettori su cinque lo giudicano debole. «*invertebrato*», senza una chiara linea politica. Se si andasse oggi alle urne - dicono i sondaggi - avrebbe a malapena il 21 per cento dei voti. Anche Margaret Thatcher, tuttora ingombrante nome tutelare del partito, lo considera un peso leggero: «Di quell'uomo ci sbazzeremo quando ritorna Michael», avrebbe detto agli amici. Il Michael in questione è l'ex ministro della Difesa Portillo, tagliato fuori dalla lotta di successione all'ex premier John Major perché alle elezioni del 1 maggio - stravinte dai laburisti di Blair - è stato trombato e aspetta adesso un'occasione di rientro ai Comuni.

Gianni Marsilli